

Voglio piuttosto essere infelice che piccolo.

Giacomo Leopardi

L'Infinito inizia con l'infinito, dall'infinito, e nell'infinito. *Sempre*. Attacco senza tempo con avverbio infinito di tempo. *Sempre*. L'avverbio apre da subito una voragine immensa, e in primo luogo dalla voragine degli affetti, della meccanica delle emozioni e del ricordo, ma ancora di più sulla magia o malía del tempo, sul mistero del tempo: il *colle* è amato da *sempre*, è stato al poeta *sempre* caro. In realtà Leopardi non dice *mi è stato* ma *mi fu*, e cioè nel passato, nel passato remoto, è eternamente, *ab aeterno* caro, ma solo nel passato remoto e senza riferimento al presente; e solo nel passaggio dolentissimo dall'attimo passato (*mi fu*, lo vedremo,

è funebre e irrimediabilmente passato, e cioè passato per sempre, come ogni attimo alle nostre spalle: ogni attimo alle nostre spalle precipita in notte eterna e irrimediabile, dunque in un'eternità passata, è perduto per sempre)¹.

Il primo grande momento di stupefazione nell'*Infinito* risiede in una spoglia formula discorsiva – *Sempre caro* – che proviene dal linguaggio colloquiale, dall'uso del parlato, e che, in questo attacco, assume, immediatamente, un valore di vertigine.

Sempre caro precipita subito tutto nell'abisso del tempo e nel segreto dell'anima, del ricordare, del come ci leghiamo alle cose, perché le amiamo, perché possiamo perdere addirittura la traccia di un affetto, e ritenere un colle *sempre caro*. Quando è nato questo affetto, che qui pare creato ma non generato (*sempre*

1. *Zibaldone*, 9 aprile 1827, pp. 4278-79.

caro), oppure, piú semplicemente, senza andare a cercare ragioni lontane, in noi le cose si infinitano, il tempo trascorso si dilata, e cioè, nella vita, il senso della perdita aumenta presto all'infinito, il passato è di per sé notte eterna e perpetua per tutti i nostri attimi e cari affetti e teneri sensi. È già naufragio e mare.

All'inizio di questo componimento siamo già in aperto mare. Anzi già nel *sempre* si odono i sovrumani silenzi, la profondissima quiete, lo stormir del vento, il sibilare sussurrare e soffiare, in breve quelle che in una pagina della *Storia del genere umano* Leopardi chiama «le apparenze dell'infinito»: espedienti, trucchi naturali, trovati, escogitati, da Giove per dare agli umani infelici la suggestione, se non la speranza o consolazione, dell'infinito (*in primis* il mare, ma soprattutto il vento, l'ondeggiamento delle cime degli alberi, che addirittura nell'*Infinito*, ma questo elude dal nostro compito, apre

alla gloria e allo smarrimento delle selve e delle immagini cosiddette «perplesse»). Se il mare e il vento apparterranno alle apparenze dell'infinito, il *sempre caro* sta *ab origine* e appartiene alla virtù immaginifica dell'infanzia. In un famoso pensiero dello *Zibaldone* Leopardi scrive che ogni sensazione presente, ogni sentimento o commozione presenti, sono sempre ricordanza, ripetizione, sono sempre un risuonare, richiamano idee, immagini, credenze della nostra fanciullezza; e per questo sono anche, immancabilmente, lutto e perdita².

Fin da subito abbiamo la percezione di trovarci di fronte a un ricordo, o meglio, ecco!, a qualcosa di antico: la visione del colle è qual-

2. «Analizzate bene le vostre sensazioni ed immaginazioni più poetiche, quelle che più vi sublimano, vi traggono fuori di voi stesso e del mondo reale; troverete che esse, e il piacere che ne nasce, (almeno dopo la fanciullezza), consistono totalmente o principalmente in rimembranza. (21 Mag.)».

CONVERSAZIONI COI CLASSICI

Fabrizio M. Rossi

Non avevo mai esaminato le prime edizioni a stampa dell'*Infinito* di Giacomo Leopardi; così ho ritenuto indispensabile confrontarmi con esse per poter scrivere una nota sulle scelte grafiche e tipografiche messe in atto nel libro che avete fra le mani. Parlo di "prime edizioni", al plurale, perché a distanza di poco più di un anno uscirono due edizioni, come vedremo, la prima su una rivista e la seconda in volume; le esamineremo entrambe, cogliendo una sorta di singolare simmetria con la duplicità dei manoscritti autografi della stessa opera, l'uno conservato nell'archivio del Comune di Visso, l'altro nella Biblioteca nazionale di Napoli.

I due manoscritti dell'*Infinito* sono datati, com'è noto, al 1819. La loro prima "traduzione a stampa" avviene, come s'è detto, in una rivista, «Il nuovo ricoglitore», pubblicata a Milano da Antonio Fortunato Stella e figli; siamo nel dicembre del 1825, sei anni dopo la stesura dei manoscritti. La rivista usava raccogliere in due parti le uscite mensili di un anno, numerandone però progressivamente tutte le pagine, dall'inizio alla fine; così mi sono trovato di fronte a un volume con fogli di piccole dimensioni – 125×210 mm, probabilmente rifilati, almeno nell'esemplare della Biblioteca Alessandrina di Roma – ma di ben 928 pagine. Il n. 12, ossia l'uscita del dicembre 1825 che pubblica per la prima volta *L'Infinito*, inizia a pagina 849 e si trova nella seconda parte del volume. È interessante notare quali siano gli argomenti che abitano quel numero della rivista insieme alla *editio princeps* dell'*Infinito*: rappresentano un